



A sinistra, alla manifestazione di Amsterdam. Foto Maurizio Di Loreti. Sopra, il treno degli italiani a Colonia. Foto Pozzi/azimut

## Un sogno s'aggira per l'Europa

Quello che pubblichiamo di seguito è il racconto del viaggio di Militant A ad Amsterdam. E' la naturale postfazione alla storia di «Assalti frontali».

MILITANT A

**A**MSTERDAM. 14 giugno '97: le cose più belle arrivano improvvisamente. E' quella la prima manifestazione del futuro? Quattromila festosi arrabbiati partono dall'Italia e nessun documento viene esibito. Ogni vagone uno spezzone. Ogni frontiera un presidio da superare. Il corteo è il treno.

Io avevo il mio biglietto: il disegno di una locomotiva con la stella rossa in faccia che cammina sull'Europa. L'avevo preso appena saputa la storia, ma la sera prima della partenza pensavo che sarei rimasto a casa. Dopo una settimana di trattative con il ministero dei trasporti il tamtam diceva che sarebbe partito un solo treno da Milano e i tagliandi venduti ne riempivano tre. Aiuto. La mattina ero alla stazione Termini solo perché forse si annunciavano scontri. Ero lì senza nemmeno lo zaino. Poi sono entrato nel viaggio fantastico. Ho visto una scena dell'Apocalisse alla stazione di Milano. Ho visto per tre giorni sui binari di quattro nazioni. Sono stato sei ore nel delirio di Amsterdam.

Cosa spingeva quella moltitudine variopinta a condividere un'avventura così «malata»? Tenuto conto delle cose che ho visto credo che le risposte siano le più diverse e dopo il primo giorno non era neanche difficile sentire qualcuno dire: «Ma alla fine che stiamo andando a fare ad Amsterdam?». C'era chi rideva di quelle ingenuità. A

me incuriosiva chi le poneva perché quel treno è stato un'occasione. E' stato uno spazio comune liberato in viaggio per l'Europa. Un'altra idea di Unione Europea. Quando siamo tornati a Roma e la storia era finita sentivo qualcosa in più che mi univa a tutti gli altri. Sentivo questa più elevata fiducia nelle nostre possibilità.

\*\*\*

**D**ELLA TRATTA Roma-Milano c'è poco da dire per me. Vista la mia indecisione iniziale ero arrivato appena in tempo per vedere il treno partire con tutte quelle facce affacciate ai finestrini. Esaltate. Esaltanti. Irresistibili. Nel giro di qualche minuto correvi a prendere uno straccio di ricambio a casa e salivi sul convoglio successivo. Con un centinaio di «ritardatari» ce ne stavamo su tre vagoni mostrando il nostro biglietto firmato «Ya basta». Il controllore guardava, ci guardava e passava. Ricordo di quel tratto una discussione con una ragazza di origine argentina militante dei giovani di Rifondazione Comunista. Carnagione oliva e ricci capelli neri si voleva erede della guerriglia latinoamericana e cercava di convincerci che stare nel partito è cosa molto più utile della vita nei centri sociali. (Ironia del destino tre giorni dopo Bertinotti diceva all'organizzazione del suo partito: «perché non facciamo qualcosa di simile a quello che fanno i centri sociali?»). Auguri.

All'arrivo a Milano questa scena da girone infernale. Cinque del pomeriggio, caldo, migliaia di piscielloni provenienti da ovunque accampati ovunque.

Una moltitudine a forma di stazione ondeggiava ritmando: «Amsterdam! Amsterdam!». Bastava che dagli altoparlanti uscissero le iniziali della parola Amst... che si scatenava un boato. Ogni treno che arrivava al binario prescelto veniva assaltato. Anche se poi si rivelava un regionale per Varese. Le notizie dal ministero dicevano: «Niente più treni, tutto annullato» e intorno a noi premeva una massa di carabinieri e polizia. A ogni ora partiva un'assemblea di quattromila persone: «Daremo inizio alla nostra marcia comunque. Ne abbiamo il diritto, abbiamo il diritto di andare là dove decidono il nostro futuro e ci andremo senza pagare il biglietto, paga il governo, noi non abbiamo i soldi, non abbiamo lavoro e non daremo tregua a un'Europa fatta a misura di banchieri».

Verso le nove di sera a una riunione di servizio d'ordine vengo a sapere che ci avrebbero dato quattordici vagoni. Follia. Ci volevano separare. Neanche la metà della gente riusciva a entrare e un liquido di inquietudine allagava gli esasperati rimasti a terra. Le guardie dicevano: «Va bene così, lasciate partire il treno ora, lasciatelo partire». Ma qualcuno davanti aveva già pensato a bloccare i binari: «Partiremo tutti o nessuno, e il servizio d'ordine salirà per ultimo». Chi era già sui vagoni ritmava: «Tutti! Tutti!». Perché ci costringevano a prostrarci in questo modo? Per mezzo di quale potente ministro di questo governo? Quante ore così ci sono volute perché arrivasse il premio annunciato dai microfoni: «Sul binario quattro è pronto il secondo treno speciale». Era notte fonda mentre salivamo tutti e passavamo finalmente la frontiera.

Attraversavamo la Svizzera, la Germania, e ogni tre finestrini era una bandiera rossa. Alla stazione di Amsterdam la sorpresa. Fermo davanti a noi il muso del primo treno partito da Milano coi compagni ancora sopra. In mezzo una fila di guardie di quelle «serie»: donne e uomini alti due metri in divisa nera, corazzati, impassibili, scudo in una mano, manganello nell'altra. Nessuna intenzione di discutere. Appena messo piede sul binario avevamo provato a scambiare due parole con loro ed era partita subito una piccola carica di benvenuto. Dietro di me qualcuno diceva: «Qui si

**«Ogni vagone è uno spezzone, il corteo è il treno». In viaggio per Amsterdam sui binari della rivolta. Un racconto di Militant A, ultimo e inedito capitolo del libro sugli «Assalti Frontali»**

mette male». Vero. Ma in fondo per chi vive una vita bandita la sorpresa è parte integrante dell'ordinaria esistenza. E in quei momenti bisogna in fretta darsi una ragione dell'irragionevole. Il fatto è che in nome di presunti danneggiamenti commessi in Germania duecento persone a caso erano state isolate su tre vagoni. Poco dopo arrivava una guardia con un carrello tipo della Standa pieno di manette e vedevo i compagni portati via uno a uno con le mani legate dietro. Noi stavamo oltre un cancello chiuso e volavamo bastoni contro le guardie.

\*\*\*

**A**MSTERDAM 14 giugno '97: questa metropoli con le strade di mattoni viveva una giornata pazzesca. Colorata. Rivoltata. Un compagno del posto ci avvisava di sintonizzarci su una radio libera che in inglese dava tutti gli spostamenti dei cortei. Passavano punk con creste e rasature così estreme e curate che non le vedevo da non so più quanto tempo. Ostentati. Minacciosi. Si muovevano seguiti ovunque a vista da almeno cinque blindati. Per loro il *Caos day* era alle porte e quel sabato si erano già scontrati più volte con le guardie. In piazza Damn sentivo interventi tradotti in varie lingue e i cortei si incrociavano camminando in direzioni opposte. Non avevamo molto tempo e a turno ci rilassavamo un po' dentro i *coffee shop*. O dentro i *magic mushroom shop*. Tre grammi di afgano venticinque

fiorini. In faccia alla stazione partiva un blocco per liberare i nostri compagni presi e oltre un ponte un corteo vagante veniva caricato. Dopo una mezz'ora che stavamo lì seduti per terra a bloccare il traffico una distesa di blindati ci guardavano indiscreti. (Ce n'era uno con dieci telecamere montate sul tetto).

Sentivo le guardie prendere finalmente la parola con un megafono per dire questa semplice frase: «E' meglio che vi spostate o vi schiacciamo come formiche». Allora ce ne siamo andati in giro incordolati camminando al centro della strada. Mi sentivo come se stessi pattinando e le ore a disposizione erano già finite. Già finito? Correvo ovunque. Passavo per caso davanti al «Frankra», centro sociale storico di Amsterdam, e venivo a sapere che i compagni olandesi stavano sotto il carcere per quello che era successo al nostro treno. (E due giorni dopo insieme agli autonomi tedeschi saranno in seimila sotto quelle mura). Dei nostri presi prigionieri, tre compagni dormiranno due notti dentro le celle, agli altri veniva dato il foglio di via e lasciavano la città scortati fino alla stazione. Alle dieci di sera la polizia ci sbatteva le porte delle carrozze in faccia. In pochi avevano avuto il tempo di comprare da mangiare.

\*\*\*

**L**TRENO era una fumeria. Era il più grande treno antiproibizionista militante che la storia ricordi. Alla frontiera con la Germania ci fermavano in mezzo alla campagna. Passata un'ora, niente, sempre fermi. Stavamo sovrappollati, in dodici su vagoni da sei, senza acqua, eppure non ricordo nessuno che abbia sbroccato o fatto pezzi isterici. Per quello che potevamo ci aiutavamo tutti. Eravamo costretti a condividere un piccolo spazio per un lungo tempo, anche tra persone sconosciute, e si sviluppavano forme di solidarietà inattesa. Un po' come in carcere. Poi sono arrivate le guardie con i cani, i pompieri montavano le fofoletriche per illuminarci e siamo rimasti molte ore lì, dentro quel bianco immerso nel buio. In sostanza il governo tedesco voleva aspettare la mattina perché non ci avrebbe fatto passare sul suo territorio senza scorta. Alla faccia dell'Unione Europea. E' durata trentadue ore la tratta Amsterdam-Roma.

Del viaggio di ritorno mi piace ricordare questo senso di benessere collettivo che ci invadeva, perché eravamo contenti malgrado tutti quei nemici. Ci sentivamo bene per aver inseguito questo sogno di portare un treno rosso attraverso l'Europa. Mi piace ricordare i compagni che ci telefonavano da ogni città e ci facevano sentire che non ci avrebbero lasciati soli mai. Mi piace ricordare i compagni di Lugano che sono venuti a salutarci quando siamo passati e tutti gli altri che arrivavano dove qualcuno scendeva e a noi sono venuti a prenderci alle cinque e mezzo del mattino alla stazione Tiburtina.

## Un sogno si aggira per l'Europa

*Amsterdam, 14 giugno '97 le cose più belle arrivano improvvisamente. E' quella la prima manifestazione del futuro? Quattromila festosi arrabbiati partono dall'Italia e nessun documento viene esibito. Ogni vagone uno spezzone. Ogni frontiera un presidio da superare. Il corteo è il treno.*

Io avevo il mio biglietto: il disegno di una locomotiva con la stella rossa in faccia che cammina sull'Europa. L'avevo preso appena saputo la storia, ma la sera prima della partenza pensavo che sarei rimasto a casa. Dopo una settimana di trattative con il ministero dei trasporti il tamtam diceva che sarebbe partito un solo treno ds Milano e ti tagliandi venduti ne riempivano tre. Aiuto. La mattina ero alla stazione Termini solo perchè forse si annunciavano scontri. Ero lì senza nemmeno lo zaino. Poi sono entrato nel viaggio fantastico. Ho visto una scena dell'Apocalisse alla stazione di Milano. Ho vissuto per tre giorni sui binari di quattro nazioni. Sono stato sei ore nel delirio di Amsterdam.

Cosa spingeva quella moltitudine variopinta a condividere un'avventura così "malata"? Tenuto conto delle cose che ho visto credo che le risposte siano le più diverse e dopo il primo giorno non era neanche difficile sentire qualcuno dire: "Ma alla fine che stiamo andando a fare a Amsterdam?". C'era chi rideva di quelle ingenuità domande. A me incuriosiva chi le poneva perchè quel treno è stata un'occasione. E' stato uno spazio comune liberato in viaggio per l'Europa. Un'altra idea di Unione Europea. Quando siamo tornati a Roma e la storia era finita sentivo qualcosa in più che mi univa a tutti gli altri. Sentivo questa più elevata fiducia nelle nostre possibilità.

Della tratta Roma Milano c'è poco da dire per me. Vista la mia indecisione iniziale ero arrivato appena in tempo per vedere il treno partire con tutte quelle facce affacciate al finestrino. Esaltate. Esaltanti. Irresistibili. Nel giro di qualche minuto correvo a prendere uno straccio di ricambio a casa e salivo sul convoglio successivo. Con un centinaio di "ritardatari" ce ne stavano su tre vagoni mostrando il nostro biglietto firmato "Ya Basta". Il controllore guardava, ci guardava e passava. Ricordo di quel tratto una discussione con una ragazza di origine argentina militante dei giovani di Rifondazione Comunista. Carnagione oliva e ricci capelli neri si voleva erede della guerriglia latinoamericana e cercava di convincerci che stare nel partito è cosa molto più utile della vita nei centri sociali. (Ironia del destino tre giorni dopo Bertinotti diceva all'organizzazione del suo partito "perchè non facciamo qualcosa di simile a quello che fanno i centri sociali?"). Auguri.

All'arrivo a Milano questa scena da girone infernale. Cinque del pomeriggio, caldo, migliaia di pischielli provenienti da ovunque accampati ovunque. Una moltitudine a forma stazione ondeggiava ritmando: "Amsterdam! Amsterdam!". Bastava che dagli altoparlanti uscissero le iniziali della parola Amst ... che si scatenava un boato. Ogni treno che arrivava al binario prescelto veniva assaltato. Anche se poi si rivelava un regionale per Varese. Le notizie del ministero dicevano: "Niente più treni, tutto annullato" e intorno a noi premeva una massa di carabinieri e polizia. A ogni ora partiva un'assemblea di quattromila persone: "Daremo inizio alla nostra marcia comunque. Ne abbiamo il diritto, abbiamo il diritto di andare là dove decidono il nostro futuro e ci andremo senza pagare il biglietto, paga il governo, noi non abbiamo i soldi, non abbiamo lavoro e non daremo tregua a un'Europa fatta a misura di banchieri".

Verso le nove di sera a una riunione del servizio d'ordine vengo a sapere che ci avrebbero dato quattordici vagoni. Follia. Ci volevano separare. Neanche la metà della gente riusciva a entrare e un liquido di inquietudine allagava gli esasperati rimasti a terra. Le guardie dicevano: "Va bene così, lasciate partire il treno ora, lasciatelo partire". Ma qualcuno davanti aveva già pensato a bloccare i binari: "partiremo tutti o nessuno, e il servizio d'ordine salirà per ultimo". Chi era già sui vagoni ritmava "Tutti! Tutti!". Perchè ci costringevano a prostrarci in questo modo? Per mezzo di quale potente ministro di questo governo? Quante ore così ci sono volute perchè arrivasse il premio annunciato dai microfoni: " Sul binario quattro è pronto il secondo treno speciale". Era notte fonda

mentre salivamo tutti e passavamo finalmente la frontiera.

Attraversammo la Svizzera, la Germania, e ogni tre finestrini era una bandiera rossa. Alla stazione di Amsterdam la sorpresa. Fermo davanti a noi il muso del primo treno partito da Milano coi compagni ancora sopra. In mezzo una fila di guardie di quelle "serie": donne e uomini alti due metri in divisa nera, corazzati, impassibili, scudo in mano, manganello nell'altra. Nessuna intenzione di discutere. Appena messo piede sul binario avevamo provato a scambiare due parole con loro ed era partita subito una piccola carica di benvenuto. Dietro di me qualcuno diceva: "Qui si mette male". Vero. Ma in fondo per chi vive una vita bandita la sorpresa è parte integrante dell'ordinaria esistenza. E in quei momenti bisogna in fretta darsi una ragione dell'irragionevole. Il fatto è che in nome di presunti danneggiamenti commessi in Germania duecento persone a caso erano state isolate su tre vagoni. Poco dopo arrivava una guardia con un carrello tipo della Standa pieno di manette e vedevo i compagni portati via uno a uno con le mani legate dietro. Noi stavamo oltre un cancello chiuso e volavano bastoni contro le guardie.

Amsterdam 14 giugno '97: questa metropoli con le strade di mattoni viveva una giornata pazzesca. Colorata. Rivoltata. Un compagno del posto ci avvisava di sintonizzarci su una radio libera che in inglese dava tutti gli spostamenti dei cortei. Passavano punk con creste e rasature così estreme e curate che non le vedvo da non so più quanto tempo. Ostentati. Minacciosi. Si muovevano seguiti ovunque a vista da almeno cinque blindati. Per loro il Chaos Day era alle porte e quel sabato si erano già scontrati più volte con le guardie. In piazza Damm sentivo interventi tradotti in varie lingue e i cortei si incrociavano camminando in direzioni opposte. Non avevamo molto tempo e a turno ci rilassavamo un po' dentro i caffè shop. O dentro i magic mushroom shop. Tre grammi di afgano venticinque fiorini. In faccia alla stazione partiva un blocco per liberare i nostri compagni presi e oltre un ponte un corteo vagante veniva caricato. Dopo una mezz'ora che stavamo lì seduti per terra a bloccare il traffico una distesa di blindati ci guardano indiscreti. (ce n'era uno con dieci telecamere montate sul tetto).

Sentivo le guardie prendere finalmente la parola con un megafono per dire questa semplice frase: "E' meglio se vi spostate o vi schiacciamo come formiche". Allora ce ne siamo andati in giro incordonati camminando al centro della strada. Mi sentivo come se stessi pattinando e le ore a disposizione erano già finite. Già finito? Correvo ovunque. Passavo per caso davanti al "Frankrach", centro sociale storico di Amsterdam, e venivo a sapere che i compagni olandesi stavano sotto il carcere per quello che era successo al nostro treno. (E due giorni dopo insieme agli autonomi tedeschi saranno in seimila sotto quelle mura). Dei nostri presi prigionieri, tre compagni dormiranno due notti dentro le celle, agli altri veniva dato il foglio di via e lasciavano la città scortati fino alla stazione. Alle dieci di sera la polizia ci sbatteva le porte delle carrozze in faccia. In pochi avevano avuto il tempo di comperare qualcosa.

Il treno era una fumeria. Era il più grande treno antiproibizionista militante che la storia ricordi. Alla frontiera con la Germania ci fermano in mezzo alla campagna. Passata un'ora, niente, sempre fermi. Stavamo sovraffollati, in dodici su vagoni da sei, senza acqua, eppure non ricordo nessuno che abbia sbroccato o fatto pezzi isterici. Per quello che potevamo ci aiutavamo tutti. Eravamo costretti a condividere un piccolo spazio per un lungo tempo, anche tra persone sconosciute, e si sviluppavano forme di solidarietà inattese. Un po' come in carcere. Poi sono arrivate le guardie con i cani, i pompieri montavano le fotoelettriche per illuminarci e siamo rimasti molte ore lì, dentro quel bianco immerso nel buio. In sostanza il governo tedesco voleva aspettare la mattina perché non ci avrebbe fatto passare sul suo territorio senza scorta. Alla faccia dell'Unione europea. E' durata trentadue ore la tratta Amsterdam-Roma.

Del viaggio di ritorno mi piace ricordare questo senso di benessere collettivo che ci invadeva, perché eravamo contenti malgrado tutti quei nemici. Ci sentivamo bene per aver inseguito questo sogno attraverso l'Europa. Mi piace ricordare i compagni che ci telefonavano da ogni città e ci facevano sentire che non ci avrebbero lasciati soli mai. Mi piace ricordare i compagni di Lugano che sono venuti a salutarci quando siamo passati e tutti gli altri che arrivavano dove qualcuno

scendeva e a noi sono venuti a prenderci alle cinque e mezzo del mattino alla stazione Tiburtina,  
Militant A  
Il manifesto martedì 24 giugno 1997